

6

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1987

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO CIRINO POMICINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del cavalier Luigi Lucchini, presidente della Confindustria.

PRESIDENTE. Desidero rivolgere un ringraziamento al professor Lucchini e ai suoi collaboratori, dottor Mandelli e dottor Patrucco, per aver accolto l'invito della Commissione bilancio a partecipare all'indagine conoscitiva sui rapporti tra pubblico e privato nei settori strategici dell'economia nazionale. Si tratta di un tema di estrema importanza, riguardo al quale abbiamo avvertito l'esigenza di ascoltare l'opinione dei massimi responsabili della Confindustria.

Ritengo, inoltre, che sarebbe estremamente interessante se il presidente Lucchini, dopo la sua esposizione introduttiva, volesse esprimere delle valutazioni sulla legge finanziaria, che è attualmente all'esame del Parlamento.

Avverto, infine, che, in assenza di obiezioni, la pubblicità dei lavori della Commissione sarà assicurata anche mediante ripresa con impianto audiovisivo a circuito chiuso.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. Signor presidente, desidero innanzitutto congratularmi con lei e con gli altri membri della Commissione per il lavoro che state svolgendo, di cui ho avuto notizia della stampa, che reputo di estremo interesse, soprattutto per l'attualità del tema che ne forma oggetto.

Per quanto mi riguarda, ho preparato una relazione introduttiva, al termine della quale sono pronto a rispondere alle vostre domande, che potranno vertere anche sulla legge finanziaria. In qualità di presidente degli industriali privati italiani, cercherò di illustrare alcuni obiettivi strategici che ritengo debbano essere perseguiti per garantire una crescita del nostro sistema economico che sia in linea con le tendenze in atto nelle grandi democrazie industriali dell'Occidente. Il rapporto tra pubblico e privato deve essere visto sulla base dei mutamenti reali che sono intervenuti nello scenario economico mondiale e nella struttura economica del nostro paese. Intendiamo, pertanto, muoverci in una logica che escluda qualsiasi interpretazione ideologica del problema, al di fuori di ottiche che si rivelano ormai lontane dagli interessi complessivi del paese. Infatti, gli avvenimenti degli ultimi anni pongono a tutti gli operatori economici — ed anche ai membri del Parlamento — l'obbligo di affrontare la problematica del rapporto tra pubblico e privato in una prospettiva diversa rispetto al passato.

In questa sede è stato più volte ricordato l'imponente processo di privatizzazione in atto nelle democrazie industriali dell'Occidente e la sua tendenza ad una ulteriore espansione. Tale processo è stato causato da diversi fattori: innanzitutto, il bisogno di efficienza e la ricerca di strategie che portino ad un uso delle risorse pubbliche rivolto al sostegno della modernizzazione dei sistemi produttivi; a questi fattori si deve aggiungere il crescente processo di integrazione e internazionalizzazione delle attività economiche e dei

mercati. Si tratta di fenomeni che impongono alle singole economie la necessità di produrre in condizioni di sempre maggiore competitività.

È questo il quadro in cui si muove la nostra economia. Con tale realtà debbono fare i conti tutte le imprese, pubbliche e private.

Qualche giorno fa, in occasione di una audizione al Senato sul tema della legislazione anti-*trust*, abbiamo sottolineato l'assoluta necessità che le regole non diventino ostacoli alla crescita dell'impresa italiana, chiamata ad una sfida sempre più forte sui mercati internazionali. La nostra non è stata una lezione di capitalismo, come ci siamo sentiti dire, ma una testimonianza di quanto sia necessario per la nostra economia aumentare il proprio grado di integrazione europea ed internazionale. Tale necessità vale per tutte le imprese e costituisce la strada più proficua da percorrere, per quelle pubbliche come per quelle private.

Integrazione e collaborazione risultano particolarmente strategiche nelle attività in cui la ricerca e l'innovazione sono elementi vincenti. Tale partita può essere giocata solo da produttori forti e concorrenziali, sia sul piano della tecnologia, sia su quello della capacità di governare i mercati.

Ecco perché noi sentiamo l'obbligo di riproporre, in questa sede, l'importanza che il nostro sistema industriale sia posto in condizione di essere più competitivo, più forte e più difeso, al fine di poter affrontare i temi delle *partnership* internazionali.

Su questa strada avvertiamo, tutti i giorni, consistenti difficoltà. Quanto sopra mostra con chiarezza che è cosa vecchia riproporre una contrapposizione tra imprese pubbliche e imprese private o, ancor peggio, ricercare nuovi primati o imporre il primato del pubblico in alcuni comparti produttivi.

Anche la parola « strategico », che nel passato era tanto di moda ed indicava settori irrinunciabili per l'interesse pubblico, va rivista e ridisegnata alla luce

delle nuove frontiere della scienza e della tecnica.

Nel passato, queste logiche di contrapposizione o di primati imposti hanno fortemente danneggiato l'intero sistema produttivo. Non è inutile ricordare gli effetti distorsivi sul mercato e lo spreco di pubblico denaro negli interventi mal gestiti e senza futuro che rispondevano a logiche extraeconomiche.

Mi pare che solo pochi settori dell'opinione pubblica mirino, per il futuro, ancora a questi vecchi indirizzi.

Nelle economie più moderne, che sono anche caratterizzate da una forte e radicata democrazia e da una autorevole presenza dello Stato, si percorre la strada del restringimento dell'intervento diretto dello Stato nei processi produttivi, giungendo in molti casi ad un abbandono definitivo.

Nel nostro paese, segnali per avviare un processo di privatizzazione negli ultimi anni non sono mancati, anche se non hanno avuto quel seguito di « comportamenti concreti » e di « atti coerenti ».

Abbiamo anche colto un forte cambiamento, nella gestione delle imprese pubbliche, nella direzione della logica del mercato: un cambiamento che è testimoniato dal miglioramento dei risultati di esercizio. Vi è però forte il peso, in determinate aziende e in determinati settori, di *deficit* economici, gestionali e di efficienza.

Una delle prime questioni, del rapporto tra pubblico e privato, è quella che le imprese pubbliche proseguano nello sforzo della propria ristrutturazione, aumentino il grado di rispetto delle uguali regole del gioco che valgono per le aziende private, si tolgano il peso del condizionamento politico che si sovrappone alle esigenze economiche e del mercato.

Questi condizionamenti rendono più difficile il rapporto tra le imprese, complicando le iniziative di integrazione e di sinergia tra pubblico e privato, incrostano vecchie logiche e congelano le opportunità.

Nella assemblea generale della Confindustria della primavera scorsa, ho posto un interrogativo che solo in queste settimane ritorna nel dibattito politico: quello del ruolo e della realtà, della funzione e del significato del Ministero delle partecipazioni statali.

Mi pare che in un contesto economico sempre più privo di confini, con economie integrate e con appuntamenti (come quello del mercato unico nel 1992) sempre più stimolanti, sia difficile immaginare la permanenza di una sede istituzionale, come quella del Ministero delle partecipazioni statali, attraverso la quale il potere politico esercita funzioni di indirizzo, di controllo, spesso anche di gestione, nei confronti di imprese che sono chiamate a misurare efficienza e sviluppo sul libero mercato e sul metro della libera concorrenza.

Avevo avanzato la proposta di un Ministero dell'industria *tout court* capace di indicare a tutti gli attori economici gli obiettivi dello sviluppo. Oggi credo che quella proposta possa diventare oggetto di confronto e di dibattito nel quadro delle riforme che attendono le istituzioni del paese. Nella stessa logica si muove la nostra proposta di rivedere tutte quelle situazioni di vantaggio, normativo e finanziario, che favoriscono le imprese pubbliche e che finiscono non solo per distorcere il mercato, ma anche per iniettare nella gestione atteggiamenti di irresponsabilità e di immoralità economica.

Noi siamo convinti, e lo abbiamo detto più volte, che vada rafforzato il processo di rinnovamento in atto nel sistema delle imprese pubbliche, che vede molti dei suoi gruppi dirigenti impegnati in questa direzione. Siamo convinti che, se riusciremo a scindere la decisione della « politica » dalla gestione economica e se si riuscirà a superare quella mentalità che vuole i « confini » tra pubblico e privato, otterremo due ordini di risultati.

In primo luogo, saremo in grado di arrestare il pesante assorbimento di risorse pubbliche destinato a coprire perdite di gestione (spesso mascherate), e di finanziare programmi di investimento.

Per questi ultimi credo sia salutare riportare la ricerca dei capitali per le imprese pubbliche nella fiducia del risparmiatore ed in quella del mercato finanziario internazionale.

Il secondo risultato sarà quello di favorire la soluzione di problemi strutturali ancora oggi esistenti nel settore pubblico. Emblematica è la situazione del settore siderurgico, del suo disastro, della sua drammaticità, ma anche delle sue coraggiose e possibili soluzioni. In questi anni il paese è cresciuto e la sua economia ha segnato punti che si ritenevano irraggiungibili. Vi è, però, oggi una necessità obbligatoria: guadagnare competitività, attraverso una maggiore efficienza complessiva del sistema.

Il degrado che caratterizza i servizi pubblici (trasporti, comunicazioni, energia, servizi e pubblica amministrazione) pone con allarmante evidenza la necessità di incisivi interventi. Questo è il campo in cui lo Stato moderno è chiamato a svolgere il suo ruolo strategico, quello cioè di superare le carenze, le sacche di inefficienza e le bardature del passato, che sono incompatibili con gli obiettivi di un moderno paese industriale. È questo il terreno sul quale l'imprenditoria pubblica dovrà misurarsi, avendo anche a disposizione mezzi adeguati e potendo, quindi, essere in grado di rispondere alle crescenti esigenze della collettività ed ai bisogni di competizione delle imprese.

Ciò non significa allargare il concetto di « esclusiva » né il concetto di monopolio. Laddove lo Stato non è in grado o non è capace di affrontare da solo la domanda di servizi efficienti, lì è visibile uno spazio che può essere occupato dalla presenza dell'imprenditoria privata. Potremmo ricordare lo stato delle nostre città, i servizi che i comuni non sono più in grado di offrire con tempestività, per comprendere che già al primo livello amministrativo esistono nuovi spazi di integrazione tra pubblico e privato.

Il grande mercato unico europeo del 1992 e la crescente integrazione delle economie mondiali daranno alle imprese ita-

liane, sia pubbliche sia private, un'identica realtà su cui misurarsi e un comune obiettivo e dovere. Ecco perché al « primato » della politica chiediamo regole ed indirizzi che diano un quadro di riferimento certo ed efficiente per il nostro sistema industriale; un quadro che ponga tutti nelle stesse condizioni e dia loro le stesse opportunità, che incoraggi forme di collaborazione e di sinergia tra le imprese e dia agli attori economici quelle coerenze necessarie per garantire nuovi successi per l'impresa italiana.

Signor presidente, credo di non aver detto nulla di nuovo perché sono concetti che andiamo ripetendo da tempo. Abbiamo voluto esporli con umiltà anche in rapporto al « primato » della politica, affinché sia valutata la loro accettabilità e praticabilità per la soluzione dei problemi esistenti.

PRESIDENTE. Ringraziando il presidente Lucchini, vorrei pregarlo di aggiungere qualche considerazione sulla legge finanziaria.

LUIGI LUCCHINI, Presidente della Confindustria. Poiché la nostra Confederazione — come saprete — prevede oltre al presidente anche due vicepresidenti, ognuno dei quali svolge una specifica attività, cederei la parola al vicepresidente Mandelli affinché illustri la nostra posizione sull'ultima legge finanziaria.

PRESIDENTE. Prima che il dottor Mandelli inizi, desidero ricordare che avendo forzato la mano per conoscere il vostro orientamento in argomento, oltre a quanto direte in questa sede, potrete far pervenire una nota scritta sul testo licenziato dal Senato.

WALTER MANDELLI, Vicepresidente della Confindustria. Per chiarire la posizione della Confindustria sulla legge finanziaria, bisogna risalire alla nostra linea di politica economica.

Voglio premettere che riteniamo necessario per il nostro paese un più elevato

sviluppo, maggiore anche di quello del resto d'Europa. È evidente, quindi, che, se la previsione elaborata dal mondo politico sullo sviluppo dell'Italia è carente, noi protestiamo. Ciò nonostante con la legge finanziaria dell'anno scorso si era trovato un terreno di intesa favorevole con il Parlamento. Infatti, parlando non solo con l'onorevole Cirino Pomicino, ma anche con altri presidenti di Commissione, constatammo che quell'impostazione dava spazio ad uno dei nostri principi fondamentali, secondo il quale si deve investire in infrastrutture soprattutto moderne. Il vecchio concetto dei lavori pubblici non è sbagliato, ma si commetterebbe un errore qualora si costruissero solo ponti e strade, senza badare a settori, quali l'informatica, necessari per lo sviluppo.

A suo tempo, al convegno del Lingotto sottolineammo che la maggior parte dello sviluppo italiano doveva interessare il sud, attraverso la fornitura di imponenti dotazioni di infrastrutture. Sostenemmo anche che l'industria traente (la quale muta storicamente, infatti: nel secolo scorso, era la tessile; all'inizio del nostro secolo, era la grande industria meccanica; quindici o venti anni fa, era la chimica) era ferma su queste posizioni: non si poteva considerare l'informatica una vera e propria industria, ma una « attrezzatura » dell'attività civile e industriale del mondo e quindi, l'industria del futuro sarebbe stata quella del tempo libero, del turismo, in sostanza quella che consentiva il trasferimento di milioni di persone dal nord freddo al sud caldo. E la legge finanziaria dell'anno scorso dava a noi la tranquillità che si camminasse su quella strada.

Gli imponenti investimenti in campo ferroviario sono indispensabili! Chi dieci anni fa approvò la legge contro le autostrade può diventare rosso di vergogna per il grave errore commesso, dal momento che lo sviluppo del nostro paese cammina sulle vie di comunicazione autostradali, ferroviarie e aeree!

GIUSEPPE SINESIO. Ciò non significa che dobbiamo vergognarci di una legge.

WALTER MANDELLI, *Vicepresidente della Confindustria*. È la mia opinione!

GIUSEPPE SINESIO. D'accordo, ma non è detto che dobbiamo vergognarci!

WALTER MANDELLI, *Vicepresidente della Confindustria*. Non sono disposto a « negoziare » la mia opinione. Potrà essere sbagliata, ma è la mia opinione.

-Comunque, condividevamo gli indirizzi che erano alla base di quella legge finanziaria. Si tratta di un'impostazione su cui siamo disposti a discutere, ma non possiamo rinunciarvi pregiudizialmente. Purtroppo, però, alle impostazioni emerse lo scorso anno non è stata data una sollecita attuazione. Infatti, come avviene sempre nel nostro paese, si è lasciato trascorrere troppo tempo tra il momento della decisione e quello dell'azione; in tal modo si perdono occasioni favorevoli e si rischia di agire in termini anticongiunturali. La legge finanziaria che è oggi all'esame del Parlamento rispecchia proprio questi difetti: a fronte di un surriscaldamento del mercato finanziario, infatti, si cerca di ridurre la domanda nel modo ormai classico, cioè tagliando gli investimenti produttivi. È un tipo di azione a cui noi ci opponiamo energicamente, anche se la nostra forza è talmente modesta che non ci permetterà di modificare la situazione.

Riteniamo, comunque, che sia sbagliato ridurre gli investimenti nel settore dei trasporti ed ancor più sbagliato è ridurre quelli dell'ENEL e della SIP. Quest'ultima, invece, avrebbe dovuto effettuare investimenti straordinari fin dallo scorso anno. Essi potrebbero essere effettuati anche oggi, dal momento che esistono i progetti e gli strumenti per realizzarli. In questa situazione, il taglio di 3 mila miliardi appare ancor più inaccettabile.

Il nostro giudizio sulla legge finanziaria è, pertanto, fortemente negativo, in quanto essa riduce troppo drasticamente gli investimenti, causando un grave danno allo sviluppo economico del nostro paese e in particolare del Mezzogiorno, in cui più acuto è il problema della disoc-

pazione; quando tale problema sarà acuitizzato per effetto della manovra economica impostata dal Governo, si dovrà ricorrere a provvedimenti urgenti che avranno un carattere di esclusiva sussistenza, al di fuori di un piano organico che dia la possibilità di creare nuovi posti di lavoro.

Per quanto concerne la questione delle infrastrutture, riteniamo che esse costituiscano il primo passo verso l'industrializzazione. Quando affermiamo che il turismo è l'industria motrice, intendiamo dire che esso può favorire lo sviluppo dell'agroindustria, razionalizzare l'agricoltura e recare benefici all'industria leggera in generale.

Si tratta di una strada che è stata seguita da paesi più ricchi del nostro (dal Canada agli Stati Uniti), oltre che dalla Spagna, la cui costa meridionale è stata trasformata in un'area turistica specializzata. Non comprendiamo, quindi, perché non si possa seguire, anche nel nostro paese, una strategia di questo genere, che potrebbe essere perseguita mediante una programmazione di lungo periodo, che non venga modificata di anno in anno a seconda degli umori prevalenti.

A proposito di umori variabili, ci hanno stupito molto le dichiarazioni rese in questi giorni dal governatore della Banca d'Italia, il quale è improvvisamente passato dal pessimismo all'ottimismo; ma ancor più ci hanno stupito le disposizioni che sono state adottate, che hanno comportato un aumento del costo del denaro. Quando si procede su questa strada, le conseguenze per l'economia sono gravissime: vi sono aziende che rallentano la produzione, altre che addirittura sono costrette a chiudere. Si tratta, comunque, sempre di conseguenze assai gravi, cui non si può porre rimedio con il continuo cambiamento di strategie che si è registrato negli ultimi anni.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Professor Lucchini, lei ha richiamato la posizione della Confindustria favorevole all'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali. Tale posizione, come lei com-

prende bene, può essere interpretata in vari modi: il superamento del Ministero delle partecipazioni statali può essere inteso come una razionalizzazione dei centri governativi di direzione delle politiche industriali, oppure può essere interpretato come una esigenza di ridimensionamento della portata dello stesso sistema delle partecipazioni statali. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo ed in particolare vorrei chiederle se ritiene ormai superato il sistema di economia mista, in cui si inserisce il sistema delle partecipazioni statali.

La seconda domanda riguarda i processi di privatizzazione, che lei ha spesso auspicato. A tale riguardo vorrei sapere se lei ritenga preferibile un processo di privatizzazione analogo a quello che è stato realizzato per l'Alfa Romeo e per Mediobanca, con un'azienda che acquisisce la proprietà di imprese pubbliche, oppure una forma di privatizzazione analoga a quella che era stata prevista originariamente per Mediobanca, caratterizzata dalla vendita delle azioni di una società ad una grande quantità di piccoli azionisti, con la conseguente nascita di una *public company*. In secondo luogo, vorrei chiedere se tali privatizzazioni debbano essere concentrate nel settore manifatturiero o se, invece, debbano riguardare anche il campo dei servizi, che finora sono stati gestiti nella forma del monopolio pubblico.

La terza domanda che intendo porle riguarda più propriamente il settore privato. Sono circolate, proprio in questi giorni, notizie secondo cui anche in Italia, così come è avvenuto negli Stati Uniti, le industrie avrebbero registrato un forte incremento dei profitti e, quindi, delle disponibilità finanziarie; queste ultime, tuttavia, sarebbero state impiegate in acquisizioni di altre imprese, piuttosto che in un aumento degli investimenti industriali nel senso proprio del termine. Qual è la sua opinione in proposito?

Nel porle la quarta domanda, vorrei partire dalla premessa che nel panorama dell'attività industriale italiana vi sono dei punti deboli relativamente alla competitività sui mercati internazionali. Basti

pensare a ciò che avviene nel settore delle tecnologie avanzate, dell'agroindustria e della chimica; circa quest'ultimo settore, siamo addirittura l'unico paese sviluppato ad avere un bilancio chimico fortemente passivo. Vorrei chiederle se ritiene che tali difficoltà possano essere superate mediante una costruttiva collaborazione tra pubblico e privato. Da questo punto di vista, vorrei conoscere la sua opinione anche relativamente al fatto che sono stati annullati tutti quegli accordi tra pubblico e privato che avrebbero dovuto agevolare la soluzione dei problemi legati alla debolezza strutturale di alcuni settori dell'economia italiana. Mi riferisco, in particolare, al caso Telit, alla situazione dei trasporti tra Ansaldo e gruppo Tosi, al rifiuto della Montedison di sottoscrivere un accordo paritario con l'ENI-chimica. Mi domando quali siano i motivi della mancata conclusione di tali accordi; forse essi devono essere ricercati in un atteggiamento dell'imprenditoria privata che rifiuta accordi di quel genere, ritenendo che la soluzione dei problemi che affliggono l'economia italiana debba essere ricercata soltanto nell'ambito delle privatizzazioni.

Ricordo, a questo proposito, che ieri il dottor Gardini ha risposto affermativamente a questa ipotesi, con riferimento alla propria azienda.

Un'altra questione (chiedo scusa per le numerose curiosità) concerne la posizione della Confindustria relativamente alla legislazione anti-*trust*, ai problemi della libera concorrenza e delle posizioni monopolistiche. L'organizzazione degli industriali ritiene sia opportuna, necessaria ed urgente un'autonoma legislazione italiana in materia, in collegamento con la più vasta normativa europea in vista dell'attuazione del mercato unico nel 1992, oppure preferisce un adattamento al quadro legislativo europeo, senza promuoverne uno italiano originale?

Per quanto riguarda la legge finanziaria ed il problema degli investimenti, l'esposizione del dottor Mandelli è stata chiarissima. Peraltro, desidero sollecitare una risposta per quanto riguarda altri

aspetti, per noi decisivi, della legge finanziaria: innanzitutto, la questione del livello dei tassi di interesse (che il dottor Mandelli ha trattato solo marginalmente, con riferimento al credito, mentre riveste per noi un'importanza particolare, relativamente al tema dei titoli del debito pubblico); in secondo luogo, il quadro fiscale configurato dalla manovra economica dello Stato.

WALTER MANDELLI, *Vicepresidente della Confindustria*. Per quanto riguarda la legge finanziaria, ci sembra non essere indispensabile una politica di tassi di interesse tanto alti. Ci rendiamo conto dei grandi problemi della Banca d'Italia, ne abbiamo parlato molte volte; tuttavia, non abbiamo mai condiviso questa posizione. Comprendiamo che una situazione di tassi reali bassi è rischiosa, però non si può fare attività imprenditoriale senza correre rischi.

Attualmente, tassi reali di interesse molto più alti che in altri paesi, che vanno ad aggiungersi ad una differente inflazione, più elevata di tre, quattro, cinque (in passato, anche dieci) punti, sconsigliano a qualsiasi impresa di avventurarsi in programmi anche solo leggermente arrischiati. La posizione più sicura, per ogni impresa, è quella di non avere debiti. Abbiamo accennato al fatto che le grandi industrie hanno risolto i propri problemi dal punto di vista della finanza; bisogna aggiungere che, contestualmente, esse hanno ripianato i propri bilanci, non hanno più debiti e sono in attivo. Eppure, probabilmente, dal punto di vista dei bilanci operativi, la situazione è rimasta la stessa.

Un imprenditore, in un periodo pericoloso come quello degli ultimi dieci, quindici anni, è costretto ad agire prendendo meno denaro possibile in prestito. Questa è una situazione anomala. L'industriale può ragionevolmente chiedere denaro in prestito, quando il suo costo è più basso, o almeno simile a quello dei paesi concorrenti.

La preoccupazione di salvare la lira riguarda la Banca d'Italia; non ci sembra sbagliata, ma ci sembra troppo legata ad

una logica di tranquillità: tale situazione « castra » ogni possibilità di sviluppo.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. In un'altra domanda, l'onorevole Garavini chiede qualche chiarimento circa lo slogan da noi lanciato, quello di sopprimere il Ministero delle partecipazioni statali. Naturalmente, si è trattato di una battuta, che qualcuno ha interpretato male. Nessuno di noi pensa che non sia opportuna una presenza pubblica; viceversa, essa è necessaria, ma deve essere regolata. In proposito, ho detto che il ministro delle partecipazioni statali esercita funzioni di indirizzo e di controllo, sottolineando che purtroppo talvolta le sue competenze si estendono alla gestione. È facile comprendere ciò che noi temiamo. Paventiamo che la gestione, invece di essere economica, sia politica. Non sempre quest'ultimo tipo di gestione conferisce alle aziende la possibilità di marciare sulla strada della concorrenzialità, necessaria per poter rimanere nel nucleo delle aziende all'altezza di nazioni industrializzate.

Per quanto riguarda le modalità di privatizzazione, comprendo che esse suscitino la curiosità dei commissari. Innanzitutto, è necessario stabilire una diminuzione della presenza dello Stato nell'economia. Tale opinione ormai si va affermando diffusamente. Eppure, una volta accettata la sua validità, non è possibile agire con immediatezza, risolvendo ogni problema con la bacchetta magica. Si può partire da alcuni istituti, come sembra stia accadendo per Mediobanca, ma non bisogna escludere, per il futuro, di arrivare alla privatizzazione delle banche. Non vedo il motivo per il quale le tre più importanti banche debbano essere in mano ad una finanziaria industriale (ovviamente parlo delle tre banche d'interesse nazionale di proprietà dell'IRI). Con una partecipazione dei privati, vi sarebbero maggiori garanzie, dal momento che la qualità delle decisioni gestionali potrebbe elevarsi. Oggi non possiamo dire che i tre istituti vengano gestiti male; il giudizio su una impresa deve attenersi ai

suoi bilanci e quelli delle tre banche d'interesse nazionale sono in buone condizioni. Tuttavia, potremmo migliorare la situazione, in misura meno rilevante dal punto di vista dei bilanci, soprattutto da quello del costo del denaro.

Per quanto riguarda le tendenze o le priorità nel processo di privatizzazione, circa l'opportunità di privilegiare il settore manifatturiero o quello dei servizi, vorrei, a mia volta, porre una domanda all'onorevole Garavini (al fine, naturalmente, di esporre il mio pensiero in proposito): se la siderurgia pubblica a partecipazioni statali fosse in mano ai privati, non produrrebbe bilanci almeno leggermente migliori di quelli attuali, che sono disastrosi ?

ANDREA SERGIO GARAVINI. Se fosse in mano ai privati, avremmo una fortissima passività della bilancia commerciale, come succede nella chimica, per quanto riguarda i prodotti piatti.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. In merito a quest'ultimo settore, non arrivo a comprendere il motivo per cui la proprietà, disponendo di uno stabilimento sul mare che tratta i prodotti piatti, debba approvvigionarsi ad Amsterdam, ad Amburgo, a Fos e non a Taranto.

BENEDETTO SANNELLA. Ricorderà che l'anno scorso si verificò un incidente impiantistico di notevoli proporzioni.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. Sono cose che capitano, ma si tratta di eccezioni. Negli anni precedenti la situazione era la medesima e non riesco a capire perché. D'altra parte, non sono un esperto di siderurgia dei prodotti piani, quelli ad altoforno.

LUIGI CASTAGNOLA. Non vi è mai stato impedito di realizzare gli altiforni.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. Confermiamo la necessità delle partecipazioni statali. Esse danno al

paese la possibilità di avere prodotti semilavorati, utili allo sviluppo industriale in generale.

Noi contestiamo una situazione per cui alcune industrie private producono reddito, mentre le aziende pubbliche, che si occupano dei medesimi prodotti, versano in stato di forte *deficit*.

Si può giungere ad una privatizzazione anche nel campo dell'industria manifatturiera, ma è necessario studiarne i tempi e le modalità. Per quanto riguarda i servizi, ho accennato al caso dei comuni, dove essi sono carenti e costano molto. Si potrebbe pensare ad un allargamento delle responsabilità e ad una maggiore collaborazione tra pubblico e privato, nell'ambito dei comuni, delle province e delle regioni, in cui il settore pubblico fatica a gestire il servizio, senza però voler risolvere con una parola il problema del pubblico e del privato.

In ordine alla destinazione dei profitti delle imprese ad altre attività, cedo la parola al dottor Mandelli.

WALTER MANDELLI, *Vicepresidente della Confindustria*. Credo sia un problema che riguardi tutto il mondo. Le imprese, infatti, non si sviluppano, preferiscono acquistare altre aziende. Da questo punto di vista, non considererei negativamente l'acquisto di aziende qualora si trattasse di rafforzare imprese deboli: è chiaro che, se un'azienda credibile ottiene dalla borsa, dai risparmiatori, denaro da dover utilizzare nel modo migliore, è corretto che lo usi per rafforzare imprese deboli rendendole competitive e profittevoli.

Per quanto riguarda l'espansione quantitativa nelle singole produzioni, si procede lentamente nel mondo. Nel nostro paese le possibilità di incrementare le produzioni concernono l'aumento della domanda interna o quello delle esportazioni: secondo noi, però, le esportazioni sono difficili da aumentare, anzi per il prossimo futuro tale aumento nel medio termine sarà uguale a zero. D'altra parte, se il commercio internazionale si dilaterà annualmente del 2-3 per cento in più al-

cuni paesi otterranno crescite « ruggenti » (basti pensare che, per determinati settore, paesi di nuova industrializzazione, come la Corea del Sud o la Malesia, hanno tassi di crescita pari al 30-35 per cento, mentre la Germania continua a crescere sopra la media); altri, al contrario, rimarranno sotto la media e noi non abbiamo alcuna possibilità di collocarci sopra la media.

Il problema consiste, quindi, nell'investire nel nostro paese. Si può vendere o producendo beni di consumo (per cui basta aumentare i salari, gli stipendi ed i redditi, ma si corre il rischio di far saltare tutte le compatibilità), oppure aumentando gli investimenti, come avevamo proposto. È chiaro, però, che la possibilità di costruire stabilimenti per poter alimentare nuovi investimenti dipende dalla programmazione e, se l'acquirente è pubblico, occorre che si ponga di fronte a programmazioni di lungo periodo. In proposito, vorrei ricordare il caso dei fornitori delle ferrovie dello Stato che fa registrare un eccesso di capacità produttiva pari al 50-60 per cento. I fornitori o i riparatori di materiale rotabile, in passato, hanno dovuto fronteggiare i programmi di costruzione di nuovi stabilimenti delle ferrovie, che però ora dovranno essere chiusi (insieme a quelli privati), se si vogliono far funzionare non solo gli stabilimenti realizzati ultimamente dall'Ente ferrovie, ma anche quelli che inizieranno a funzionare da qui a qualche tempo, e ciò rappresenterà un grosso problema.

Il settore agroindustriale è particolare e non credo di poter fornire risposte ponderose; mentre direi che il problema della chimica si è posto in modo anomalo nel nostro paese. Siamo partiti con la chimica primaria, ma si è rivelata un'operazione sbagliata. Sono stati investiti migliaia di miliardi (di quelli buoni, di dieci-quindici anni fa!) realizzando le famose « cattedrali nel deserto », senza indirizzarci sulla chimica secondaria. Le ragioni riguardano solo gli imprenditori? Io non lo credo.

Quando le facilitazioni per localizzare realizzazioni nel Mezzogiorno riguardavano il capitale, conveniva effettuare grandi investimenti perché erano assicurate le risorse, anche se era anomalo che in una zona con troppa manodopera si concedessero agevolazioni sul capitale anziché sulla quantità di lavoro. Quindi, sulla strada della chimica primaria ci si è avviati venti-venticinque anni fa con il risultato – da molti previsto – che tale settore è fatalmente caduto nelle mani dei detentori di materie prime. Di conseguenza, oggi, se si vuole acquistare etilene, è meglio rifornirsi in Arabia Saudita piuttosto che a Brindisi o ad Augusta. Sono convinto che le raffinerie italiane verranno spazzate via perché il Kuwait, o gli altri paesi produttori di petrolio, venderanno la benzina sicuramente ad un prezzo più basso di quello che costa a noi produrla.

Se avete ascoltato i rappresentanti dell'unione petrolifera, certamente saprete che si produce in perdita e non si è in condizione di esercire le raffinerie, perché il costo di produzione è superiore (di un dollaro, un dollaro e mezzo o due dollari al barile) al prezzo del prodotto finito presente sul mercato. Del resto chi, « a piè di miniera », lavora in siderurgia sopporta un costo minore rispetto a chi deve affrontare gli oneri relativi al trasferimento del carbone, del minerale e dei mezzi di produzione.

Il problema dell'alluminio presenta le stesse caratteristiche: questa è la ragione per la quale il presidente ha insistito sulla definizione di « strategico » nella relazione, e su ciò vi prego di riflettere. Quando i produttori di alluminio sostengono che esso è strategico, dicono una stupidaggine immensa. Non dimentichiamo che per ottenere un chilo di alluminio occorrono 17 chilowattore, per la cui produzione dobbiamo comprare olio (dal momento che il nucleare non si persegue né, tanto meno, si vogliono le centrali a carbone) o gas, mentre Stati come il Brasile possiedono quantità di energia idroelettrica tali da produrre alluminio primario a prezzi stracciati. Lo stesso

vale per il Messico, ricco di gas, che produce alluminio primario a prezzi bassissimi, per cui è un non-senso pensare di mantenere in piedi un'industria di alluminio primario in Italia.

Ciò vale per la chimica e per la metallurgia in genere. Occorrerebbe, quindi, analizzare se è stato giusto nel passato investire nel primario e se oggi siamo ancora in tempo a passare nel secondario, dal momento che non si tratta di una trasformazione rapida.

PRESIDENTE. Arrivati a questo punto ritengo doveroso proporre la modifica dell'andamento dei lavori, nel senso cioè di rivolgere ai nostri ospiti tutte le domande, pregandoli poi di rispondere cumulativamente.

GIOVANNI CARRUS. Anche a nome del gruppo democratico cristiano, desidero ringraziare il presidente Lucchini per la disponibilità dimostrata a rispondere alle nostre domande, nonché per il metodo pratico e non ideologico seguito.

Il primo quesito che desidero rivolgerle, concerne il problema, sul quale in parte ha già risposto, del rapporto tra industria e banche. Quale giudizio dà il presidente della Confindustria della posizione della Banca d'Italia sul rapporto tra industria e banca? Poiché il sistema bancario italiano è prevalentemente pubblico (da un lato, maggiore azionista è il Tesoro, dall'altro l'IRI), ritiene che la separazione tra industria e banca debba essere mantenuta anche nella prospettiva del 1992?

Nella stessa ottica, per quanto riguarda la privatizzazione delle banche pubbliche, ritiene opportuno che il sistema industriale acquisisca azioni di società bancarie, oppure ritiene che si debba insistere nella separazione tra interessi industriali e azionariato bancario?

Vorrei, inoltre, sapere quali siano, ad avviso del presidente e dei vicepresidenti della Confindustria, i settori economici che possono contribuire a migliorare la produttività generale dell'economia del nostro paese (soprattutto in un quadro

di globalizzazione dei mercati), e che attualmente non possono essere gestiti dai privati secondo le regole della concorrenza economica; vorrei sapere, cioè, quali siano i settori che, consentendo un miglioramento della produttività generale dell'economia italiana, devono essere gestiti dallo Stato, direttamente o nelle forme tipiche dell'economia mista (ad esempio, mediante società per azioni).

Infine, vorrei chiedere ai rappresentanti della Confindustria se, a loro avviso, la struttura pubblica dell'azionariato di Mediobanca abbia inciso in qualche misura sulla competitività dei privati nel sistema economico.

FRANCESCO DE LORENZO. Il presidente della Confindustria, nella sua lucida relazione, ha sottolineato alcuni aspetti su cui intendo tornare brevemente. Innanzitutto, mi è sembrato interessante il riferimento all'importante fenomeno di privatizzazione in corso nei paesi occidentali. Questa tendenza è in contrasto con quanto sta avvenendo in Italia, dove si sono avuti soltanto dei timidi accenni di privatizzazione. Dal momento che sarebbe indubbiamente di vitale importanza avviare quei processi anche nel nostro paese, mi domando perché in Italia non si proceda sulla via della privatizzazione, che ormai tutte le democrazie occidentali stanno imboccando.

Mi chiedo, inoltre, quali iniziative sarebbe opportuno assumere per portare l'Italia allo stesso livello degli altri paesi europei e se, a tale riguardo, rappresentino ostacoli gli elementi di cui si è parlato in precedenza, e in modo particolare il peso che il condizionamento politico assume nella gestione delle imprese a partecipazione statale.

In tale situazione, diventa sempre più difficile dar vita a forme di interazione tra pubblico e privato soprattutto per quanto attiene alle società a partecipazione statale che, da un lato, sono agevolate sul piano della competitività a causa delle facilitazioni di cui usufruiscono e, dall'altro, sono condizionate nella loro gestione da interferenze di carattere poli-

tico. Sarebbe, invece, importante facilitare forme di interazione tra pubblico e privato, sia al fine di rendere le aziende italiane più competitive a livello europeo, sia al fine di risolvere i problemi che affliggono le aree metropolitane; un esempio tipico è costituito dal settore dei servizi che è sempre stato gestito con grande inefficienza; l'ingresso dei privati in questo settore potrebbe comportare un miglioramento nella gestione ed un aumento della resa produttiva. Vorrei, pertanto, sapere se da parte vostra vi sia una disponibilità ad intraprendere questo tipo di attività. A tale proposito, sono già state realizzate interessanti iniziative come, ad esempio, quella relativa allo smaltimento dei rifiuti solidi. Quali norme sarebbero necessarie per sviluppare ulteriormente questo tipo di iniziative che sono in grado di migliorare le condizioni di vita nelle aree metropolitane? Quali ostacoli impediscono che si proceda più speditamente in questa direzione?

L'ultima domanda riguarda i problemi del Mezzogiorno, per risolvere i quali sarebbe quanto mai opportuna la più volte citata interazione tra pubblico e privato. Da questo punto di vista, la legge n. 64 ha segnato un'inversione di tendenza, abbandonando le vecchie strategie basate sui finanziamenti per la costruzione di grandi industrie. Si deve, però, registrare una scarsa attitudine del settore privato a collaborare con quello pubblico per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. Vorrei sapere quali siano le ragioni di questo atteggiamento.

GIOVANNI NONNE. Dopo aver ringraziato il presidente della Confindustria per la sua esposizione molto esauriente, vorrei rivolgergli quattro domande.

In primo luogo, vorrei riproporre una domanda, già rivolta in precedenza, a cui però non è stata data risposta. Vorrei sapere, cioè, se i rappresentanti della Confindustria avvertano o meno l'esigenza di introdurre nel nostro paese una legislazione anti-*trust*. In particolare, in quale settore ritenete si debba intervenire in

via prioritaria al fine di assicurare al mercato regole che siano tali da consentire la crescita di una democrazia industriale più matura?

La seconda domanda riguarda la questione delle privatizzazioni. A tale proposito, condivido l'opinione secondo cui in Italia la presenza pubblica è eccessiva in termini quantitativi; essa, invece, è piuttosto ridotta in termini di potere economico. Partendo da questa premessa, sono favorevole a trasferire alcuni settori economici ai privati, purché si realizzino due condizioni: in primo luogo, i settori trasferiti ai privati non dovrebbero essere acquisiti dai tre o quattro gruppi economicamente più importanti del paese; tutto ciò non perché abbia dei risentimenti nei loro confronti, ma semplicemente perché vorrei che accanto ai grandi gruppi già affermati ne crescessero degli altri. A tale proposito i dati statistici riferiti a diversi paesi europei ci hanno fornito alcuni elementi di novità.

In Italia esisterebbero pochi grandi gruppi capaci di affrontare il tema della globalizzazione e della internazionalizzazione. Può esservi la capacità o la possibilità da parte del privato, che non sia il grande gruppo consolidato, di assumere responsabilità sino ad ora appannaggio delle imprese pubbliche, più esattamente di quelle a partecipazione statale?

Relativamente allo stesso problema delle privatizzazioni, vorrei sollevare un'altra questione. La presenza dell'impresa pubblica assolve in Italia diversi ruoli. Innanzitutto, lo Stato è presente in settori strategici, importanti per la manovra economica generale di indirizzo e di programmazione. Da questo punto di vista, convengo con le valutazioni espresse dai rappresentanti della Confindustria sul Ministero delle partecipazioni statali. Da parte mia, ritengo che le sue competenze andrebbero trasmesse al Ministero del bilancio e della programmazione economica, che è andato perdendo di ruolo, in modo da considerare l'impresa pubblica quale leva degli indirizzi e della programmazione. Desidererei un parere dei rappresentanti della Confindustria in proposito.

L'industria pubblica ha un secondo importante ruolo, quello di stimolare la nascita, la crescita ed il potenziamento delle piccole e medie imprese private. Talvolta le localizzazioni di tali imprese sono discutibili, tuttavia lo Stato ha influito positivamente sul loro sviluppo, creando un tessuto ed un contesto industriale che hanno permesso il decollo anche in zone situate in regioni deboli del paese.

Da questo punto di vista, mi sembra che i grandi gruppi privati siano stati assenti.

Se incrementassimo i processi di privatizzazione, il settore privato sarebbe in grado di svolgere questo ruolo sociale, di stimolo alla piccola e media impresa locale, teso all'arricchimento del pluralismo e alla nascita di nuovi soggetti imprenditoriali nelle aree più deboli?

Da incontri ed esperienze, nell'ambito delle associazioni provinciali, si ricava il dato di una notevole domanda di presenza pubblica, legata anche alle commesse. Attorno al settore pubblico, nasce, cresce e prospera la piccola e media impresa privata, che, altrimenti, non potrebbe svilupparsi nelle regioni deboli del paese. Tale quadro, delineantesi a livello provinciale e regionale, non è in contraddizione con le strategie generali della Confindustria?

Per quanto riguarda il Meridione - definito dal Parlamento, dal Governo e dagli stessi documenti programmatici il problema dei problemi, la principale questione da affrontare nel nostro paese - esecutivo e Parlamento, talvolta sbagliando, con valutazioni e comportamenti più o meno errati, hanno cercato di approntare strumenti di intervento, come, per esempio, la nuova legislazione. Si tratta, però, di misure insufficienti.

Al di là dei ragionamenti che tradizionalmente siamo abituati a fare e ad ascoltare, esiste una strategia precisa di intervento per la crescita industriale del Sud? È diffusa la consapevolezza circa l'importanza di infrastrutture e della creazione di precondizioni allo sviluppo. Tuttavia, è estremamente importante una

strategia puntuale, che coniughi il settore privato e quello pubblico, per stimolare la crescita del paese e dare soluzione a questo annoso problema. Lo stesso dottor Mandelli ha parlato della necessità di sviluppare il mercato interno, dal momento che non vi sono grandi prospettive di crescita su quello internazionale.

PRESIDENTE. Devo pregare tutti i colleghi di essere brevissimi, formulando semplicemente le domande. Se i nostri ospiti lo riterranno opportuno, potranno inviare risposte scritte a taluni quesiti.

ALBERTO MONACI. Come di consueto, accolgo l'invito del presidente. Eventualmente, sarò soddisfatto di ricevere risposte scritte.

Per quanto riguarda il ruolo delle partecipazioni statali, mi sembra vi sia la tendenza a metterlo seriamente in discussione.

L'imprenditoria privata costituisce certamente un interlocutore primario di un segmento, come quello delle partecipazioni statali, che riveste un ruolo politico di grande importanza nella realtà del paese. Ritengo necessario per il settore privato e per tutti noi un ripensamento ed una rilettura delle motivazioni che portarono a costituire tale strumento, anche in considerazione della validità che esso ha dimostrato nei primi anni della sua vita. Tali moventi possono essere riassunti nella necessità di aprire nuovi mercati ad un livello paritario nell'ambito della realtà internazionale (nell'immediato dopoguerra, il nostro paese era assente o, quantomeno, sconosciuto in determinati settori) e nell'opportunità di un processo di industrializzazione razionalizzato per settori e per ubicazioni.

Per quanto concerne le regole certe che la rappresentanza dell'imprenditoria privata domanda all'organo legislativo, desidererei conoscere quali proposte operative vengono suggerite per una traduzione in norme. Ritengo che ormai tutti siano consapevoli dell'importanza di tale problema ed esso è stato ribadito dagli illustri intellettori che qui hanno esposto

i propri intendimenti e la propria analisi sulla situazione produttiva del paese.

Per quanto riguarda il rapporto fra banca ed imprese, affronterò il problema da un'angolazione diversa, rispetto a quella del collega Carrus, e strettamente in relazione alle risposte ed alle analisi del vicepresidente Mandelli.

I grandi gruppi, a fronte delle difficoltà derivanti dal costo del denaro, si sono organizzati per reperire finanziamenti attraverso proprie strutture. In larga parte si sono mossi autonomamente, per non avere la necessità di ricorrere al sistema bancario, mentre in altri casi hanno agito tramite le banche, a condizioni per queste non remunerative. Il risultato è stato quello di scaricare oneri sugli operatori di non primaria grandezza, al fine di mantenere invariata la cosiddetta « forbice » fra tassi attivi e passivi o fra costi e ricavi.

MAURIZIO NOCI. Premetto una considerazione: Vanoni non voleva il Ministero delle partecipazioni statali. A distanza di 35 anni, ci si può domandare se egli avesse ragione o se il panorama odierno ne abbia giustificato l'istituzione. Certamente un po' tutti hanno collaborato all'appesantimento di questa struttura, non ultima la Confindustria. In questo senso, una scarsa partecipazione dell'organizzazione degli industriali si può configurare come complicità. Oggi si sente la necessità di modificare le istituzioni della nostra democrazia e, nello stesso tempo, di ridisegnare un settore, come l'industria, che solo con termine tecnico tradizionale può essere definito secondario. Di fatto, si tratta di attività primaria, dal momento che in questo campo, più che in qualsiasi altro, la tecnologia e le innovazioni sono in grado di creare occupazione e ricchezza.

Quindi, bisognerà parlare anche della legge anti-*trust*, di cui si ravvisa la necessità.

Devo dire che mi ha fatto piacere, e non per il ruolo che ricopro, la dichiarazione del presidente Lucchini circa l'opportunità che il « primato » della politica

si rafforzi, facendo comprendere non solo che esiste, ma anche che svolge un proprio ruolo preciso. Pertanto, domando ai rappresentanti della Confindustria che cosa pensino di un'eventuale legge anti-*trust*. Noi abbiamo esempi che sarebbe meglio non seguire: mi riferisco alla legge, non ancora definitivamente attuata, sul riordino e la disciplina del sistema radiotelevisivo italiano. Mi chiedo: anche con la legge anti-*trust* ci comporteremo allo stesso modo? In altri termini, aspetteremo che qualcuno raggiunga con il suo patrimonio una certa soglia, per poi identificare in quel tetto il limite massimo affinché non si crei il *trust*? Ciò significherebbe prendere atto dell'esistenza del magma senza avere la capacità di intervenire per stabilire regole del gioco più chiare per tutti! Con la presenza oggi del finanziere-imprenditore non si può più intendere l'imprenditore in modo tradizionale; allo stesso tempo però questi non può neanche essere solamente finanziere. Occorre arrivare ad una selezione non indifferente: certo, giocherà notevolmente il tempo, ma anche l'intelligenza dovrà fare la sua parte.

Ci si è riferiti alla privatizzazione: chi vi parla ritiene che tale termine non debba più rappresentare un tabù e che con le dovute garanzie si possa ragionare e discutere di tutto, per cui il passaggio dal pubblico al privato non solo non sarebbe drammatico, ma addirittura un atto dovuto; ripeto, però, con le opportune garanzie, per cui la legge anti-*trust* rappresenterebbe uno strumento. La realtà non è esaltante: non si fa in tempo non dico a mettere in vendita, ma solo a menzionare che una determinata impresa pubblica può essere presa in considerazione per la vendita, che si fanno avanti tutti e qualcuno più di altri. Nonostante ciò ci si lamenta, anche se costoro ci arrivano come finanziari e non come imprenditori, oppure per proteggere il proprio circuito produttivo e commerciale.

In sostanza, la mia vuole essere un'osservazione, oltretutto una doglianza, affinché la Confindustria compia la sua parte. Chiedere al mondo politico di far valere —

se veramente lo vuole – il « primato » della politica significa anche porsi come interlocutori validi. Se, però, si stanno a guardare i tentativi di criminalizzazione della legge anti-*trust* (perché ho sentito alcune affermazioni tendenti a sostenere che si vuole attaccare il capitalismo), facendo passare del tempo, alla fine non sarà più applicabile alcuna legge e si dovrà prendere atto di posizioni consolidate. Quindi, il mondo politico deve fare la sua parte, ma la Confindustria non può rimanere ferma.

Infine, l'ultima questione. Le BIN – è stato sostenuto da alcuni, ivi compreso il senatore Andreatta – potrebbero essere privatizzate. Non si tratta di difendere o di far diventare tabù tutto! Non dimentichiamo però che esiste il problema dell'investimento del profitto. In uno Stato come il nostro è importante non solo sapere se un bilancio disastroso sarà portato in pareggio, ma anche l'eventuale utilizzazione del profitto. Andrà tutto in investimento o in beni che scompaiono a favore di pochi? È opportuno, quindi, che accanto alla legge anti-*trust* siano elaborati indirizzi per gli imprenditori che vogliono porsi come nuovi attori nelle istituzioni di carattere economico che li hanno visti assenti fino a ieri.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, vorrei tentare di rivolgere domande, non di fare affermazioni.

L'indagine conoscitiva avviata, approfondendo lo stato dei rapporti tra pubblico e privato, ha fatto emergere le disfunzioni esistenti. Prendendo spunto da quanto affermato dal presidente Lucchini e dal vicepresidente Mandelli, desidero porre taluni quesiti. Quando parlate di quadro di riferimento e giustamente, dal mio punto di vista, manifestate un desiderio di programmazione (la parola è stata usata testualmente dal vicepresidente Mandelli), come la intendete quest'ultima, dal momento che il presidente della Confindustria si è riferito addirittura alla riforma istituzionale? Intendete la programmazione come un qualcosa elaborato dal pubblico, in sede pubblica,

o intendete – appartengo al MSI-destra nazionale ed è una nostra tesi – la programmazione in senso moderno, come operazione di creazione di un disegno strategico concertato e impegnativo, con la partecipazione anche istituzionale delle forze del lavoro e della produzione?

La seconda domanda discende dalla prima e mi sia consentito riferirmi al desiderio di programmazione di cui siete portatori in quanto vittime della non programmazione. Infatti, il cattivo rapporto tra pubblico e privato crea inefficienza e sprechi per cui quando chi rischia il proprio denaro, o quello prestato, si trova di fronte a sprechi non v'è dubbio che paga il costo delle diseconomie conseguenti a quanto produce l'inefficienza. Da anni il mio gruppo si batte affermando che la competitività è « figlia » dell'efficienza del sistema economico generale e che le nostre merci arrivano alla frontiera penalizzate del 25-27, forse anche 30 per cento, per l'inefficienza del terziario, rispetto alla Francia (si tratta di dati acquisiti con ricerche da noi effettuate).

Non vi è dubbio, quindi, che gli sprechi incidono. Di conseguenza domando: se questa è la situazione, non è possibile pensare non solo ad un Ministero dell'industria che svolga uno stimolo creativo nei confronti delle industrie e degli attori economici, ma anche alla trasformazione del Ministero delle partecipazioni statali – che attualmente è un centro di potere politico e basta – in un qualcosa di diverso, per esempio in uno strumento di programmazione? A nostro avviso, infatti, a prescindere dalla disputa su che cosa privatizzare che è fatto riguardante le finalità, per il raggiungimento delle quali è utile sia il privato sia il pubblico, perché non dobbiamo dimenticare che la politica economica è una scienza intesa come mezzo per raggiungere determinati fini quali il benessere o la soddisfazione dei bisogni della collettività, non è la scienza delle astrazioni, le partecipazioni statali possono avere un senso qualora si pongano come punto di riferimento e di guida allo sviluppo, e non come strumenti di assistenzialismo.

In sostanza, le partecipazioni statali dovrebbero essere, ripeto, uno strumento di programmazione concertata ed impegnativa che dovrebbe porsi come base di qualsiasi disegno strategico. Le partecipazioni stesse dovrebbero svolgere un ruolo di indirizzo e di guida allo sviluppo senza essere utilizzate disomogeneamente per *holding*, ma ripartite per le varie funzioni (chimica, siderurgia, eccetera), affinché il privato abbia, nelle indicazioni fornite dalle partecipazioni statali, il proprio punto di riferimento. In altri termini, occorrerebbe ridefinire meglio un concetto già operante.

Un'altra domanda che vorrei porre ai rappresentanti della Confindustria riguarda la ricerca che, a mio avviso, deve precedere l'industria. In tale settore sarebbe particolarmente auspicabile un coordinamento tra pubblico e privato: infatti, non vi è nulla di più inefficiente dei doppioni nell'ambito della ricerca. Vorrei conoscere, in proposito, l'opinione dei dirigenti della Confindustria.

Concludo con una domanda che riguarda il Mezzogiorno, in cui, negli anni passati, si sono costruite le cosiddette « cattedrali nel deserto ». Personalmente, sono sempre stato contrario a questo tipo di strategia; a suo tempo, mi opposi anche alla costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. A causa del mio atteggiamento ricevetti molte critiche, ma i fatti dovevano darmi ragione: infatti, in un momento di crisi del settore siderurgico, in cui gli stabilimenti di Taranto lavoravano al 50 per cento della loro capacità produttiva, mi appariva come una autentica follia la costruzione di un quinto centro siderurgico a Gioia Tauro.

Fatta questa premessa, vorrei sapere quali motivazioni abbiano spinto gli industriali a restare per molti anni lontani dal sud; ho addirittura la sensazione che essi preferiscano considerare il Meridione come un mercato di sbocco per la loro produzione piuttosto che un territorio in cui localizzare le proprie aziende. Da questo punto di vista, le industrie, localizzate prevalentemente al nord, hanno

beneficiato anche di un effetto di ritorno degli investimenti effettuati nel sud nel quadro della politica di intervento straordinario. Probabilmente, vi sono stati anche altri elementi che hanno indotto le industrie a non dislocarsi nel Mezzogiorno, come, ad esempio, lo stato delle infrastrutture e le conseguenti diseconomie.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. Dal momento che le domande sono molte e di notevole complessità, risponderò personalmente ad alcune di esse, mentre alle altre risponderanno i vicepresidenti della Confindustria, dottor Patrucco e dottor Mandelli, a seconda della loro competenza specifica.

CARLO PATRUCCO, *Vicepresidente della Confindustria*. Vorrei, innanzitutto, rifarmi alla prima domanda dell'onorevole Garavini, perché mi pare che da essa emergano alcuni nodi fondamentali da sciogliere, il primo dei quali è quello relativo alle modalità di privatizzazione. Tale processo può avvenire in due modi: si può seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, affidando il compito della privatizzazione al risparmio diffuso, oppure si possono vendere le aziende pubbliche ai grandi gruppi industriali privati. La scelta dell'una o dell'altra modalità dipende dalla struttura del mercato finanziario, pur rendendomi conto che la parte politica di cui l'onorevole Garavini è esponente abbia un certo interesse ad operare forme di privatizzazione rivolte al risparmio diffuso. Tuttavia, il mercato finanziario italiano non consente di seguire una strategia di questo genere; esso, infatti, è ancora molto lento nel decollare e troppo soggetto ad andamenti ciclici, tanto che le stesse dimensioni assunte dal sistema delle partecipazioni statali sono ormai sproporzionate rispetto al peso del mercato finanziario italiano. Quindi, qualora in sede politica si decidesse di procedere sulla via della privatizzazione, tale progetto strategico potrebbe essere messo in crisi dalle condizioni del mercato. Un fenomeno analogo si è verificato in Fran-

cia e in Germania, in cui si è deciso di perseguire la strategia della privatizzazione, ma è stato impossibile portarla a termine a causa del blocco del mercato mobiliare. Non si tratta di un arretramento strategico, ma semplicemente di un ritardo nella realizzazione di un progetto che è parte integrante della politica economica dei paesi citati.

Da tutto ciò consegue che non è possibile scegliere univocamente l'una o l'altra delle strategie di privatizzazione che si sono prospettate. Quindi, se a livello politico venisse presa la decisione di ridurre la presenza dello Stato nell'economia, ritenendo opportuno lasciare maggiore spazio ai privati, si dovrebbero perseguire entrambe le strategie; non possiamo, cioè, permetterci il lusso di privilegiare l'una o l'altra di esse. Se proprio si vuole indicare una preferenza, data la struttura del sistema industriale italiano, appare molto più praticabile la via dell'acquisto diretto di imprese pubbliche da parte di aziende private. Vi sono, infatti, molti vincoli che impediscono di procedere all'altro tipo di privatizzazione, quella basata sul risparmio diffuso. In tale contesto, sarebbe auspicabile un rafforzamento degli operatori istituzionali nei confronti del mercato mobiliare; infatti, finché non vi saranno centri di investimento istituzionali più numerosi e più forti rispetto a quelli attuali, non sarà possibile affidare le privatizzazioni al risparmio diffuso. Tuttavia, ritengo che il sistema politico italiano si stia muovendo su una linea diametralmente opposta; basti pensare al modo in cui vengono penalizzati i fondi pensione integrativi, che invece potrebbero svolgere un ruolo importante nel mercato mobiliare. Infatti, lo schema di riforma del sistema pensionistico che è in via di elaborazione annulla praticamente la possibilità di costituire pensioni integrative, dando luogo ad un ulteriore indebolimento dei centri istituzionali di investimento.

Vorrei ora affrontare una questione su cui spesso si è fatta molta confusione, vale a dire l'incremento dei profitti delle aziende industriali. A tale proposito, la

centrale dei bilanci, che fa capo alla Banca d'Italia, ha operato negli ultimi tempi una rettifica dei dati eccessivamente ottimistici diffusi nei mesi scorsi: dalle ultime stime in cui viene preso in esame il margine operativo che risulta dai bilanci delle imprese, si può constatare facilmente che i profitti non sono così esaltanti come si poteva pensare. A determinare una tale situazione ha contribuito il ridimensionamento degli utili di natura finanziaria causato dalla nota situazione dei mercati finanziari e monetari; di conseguenza, deve essere confutato il mito dei profitti *record* che alcune imprese avrebbero realizzato.

Per altro, sarebbe quanto meno allarmante se di fronte ai fortissimi processi di capitalizzazione, che hanno caratterizzato le grandi imprese nei periodi di euforia borsistica, ed alla buona volontà dei singoli imprenditori che hanno investito nelle piccole e medie imprese, non vi fosse stato un ribaltamento, soltanto per effetto dello spostamento tra oneri finanziari e capitale proprio. Quest'ultimo ha una remunerazione molto più bassa rispetto al capitale acquisito da terzi; dunque, vi è un impatto immediato dei risultati.

A tale valutazione è necessario aggiungere un elemento troppe volte sottovalutato dal sistema politico, cioè che nello stesso periodo considerato, in particolare fino al primo semestre del 1986, il sistema delle imprese ha messo in atto una quantità di investimenti in macchine, attrezzi e beni di produzione che trova un riscontro soltanto nei vent'anni precedenti. Occorre quindi ragionare anche in termini di ritorno redditi rispetto al capitale investito, concludendo che vi sarà un grande ridimensionamento delle euforie da profitti che si sono scatenate all'interno del mercato borsistico.

Per quanto riguarda i punti di forza e di debolezza della struttura produttiva industriale italiana, bisogna dire che la sua specializzazione è di tipo tradizionale. Si è rinnovato molto in termini di prodotti e di processi. Ritengo sia necessario evitare di confinare il rafforzamento dei settori tecnologicamente rilevanti in una lo-

gica pubblico-privato. Fortunatamente, quando l'imprenditore italiano sceglie le proprie alleanze, non si limita a guardare al contingente o a ricercare nel proprio territorio; egli studia dove, nel mondo, siano disponibili le tecnologie per aumentare il tasso di innovazione presente all'interno delle proprie imprese. Cito il caso della Franco Tosi-Ansaldo: il problema era quello di innalzare le opportunità tecnologiche attraverso l'integrazione con l'Ansaldo, con la quale vi era una trattativa aperta, oppure attraverso un accordo con l'Asea Brown Boveri; pertanto, la scelta concerneva un problema di rafforzamento strategico.

Siamo vicini al 1992: alla logica dei rapporti fra pubblico e privato occorre sostituire quella del rafforzamento, e in questo senso il Parlamento può essere fonte di forti stimoli.

Per quanto riguarda il problema banche-imprese, siamo favorevoli alla privatizzazione e riteniamo che il rapporto fra i due settori non possa oggi provocare i rischi possibili in passato, anche attraverso una più diffusa partecipazione del risparmio privato. Ringraziando il cielo, nel nostro sistema bancario esiste un livello di eccellenza nella gestione, in particolare all'interno delle grandi banche controllate.

PRESIDENTE. Tutti hanno bisogno di capitalizzazioni.

CARLO PATRUCCO, Vicepresidente della Confindustria. Tali elementi, insieme ad una maggiore presenza del risparmio nel sistema bancario, possono evitare la possibilità di rischi, come la lottizzazione o altri. Il *management* di oggi è forte, indipendente ed in grado di garantire al sistema bancario il funzionamento in una logica di competitività. All'interno di questi istituti, si è creata una classe dirigente che garantisce grande indipendenza e può far venir meno molte paure circa la privatizzazione.

WALTER MANDELLI, Vicepresidente della Confindustria. Una questione posta ripetutamente è quella relativa alla legi-

slazione anti-*trust*. Anni addietro, la nostra organizzazione sollecitò qualcosa del genere; oggi, invece, ci siamo dichiarati contrari.

Allora sollecitammo una legge per la tutela del mercato e della libera concorrenza per determinate ragioni. A nostro avviso, infatti, distorsioni, in termini di concorrenza, erano provocate da aziende con « licenza di uccidere », che non avevano il problema di presentare i conti. Tale situazione « castrò » una grande quantità di piccole e medie aziende, relativamente a varie produzioni nel campo delle macchine tessili, della siderurgia e delle fonderie. Si trattava, quindi, di tutelare gli interessi dei produttori privati da un sistema di concorrenza indifferente al destino dei consumatori: di tali aziende, infatti, in un secondo momento, occorreva ripristinare i bilanci distrutti.

Oggi non siamo più di quell'avviso, poiché non esistono più quelle condizioni. Stiamo assistendo allo svilupparsi di una maggiore efficacia (in un primo momento timida, più tardi sempre più consistente) nella tutela della concorrenza ad opera del Mercato comune. Ci avviamo a grandi passi verso il 1992, l'anno del mercato unico, ma, in presenza di turbative nell'ambito della concorrenza europea, vi sono già stati interventi molto seri da parte dell'autorità.

Legislazioni antimonopolistiche a carattere nazionale esistono in altri paesi europei. Esse sono sorte in tempi antichi ed hanno percorso una strada simile: quando furono emanate, provocarono grande effervescenza e notevoli problemi. In Germania, per esempio, furono celebrati processi a *manager* in occasione di acquisizioni. Più tardi, l'industria tedesca fu ristrutturata e venne meno la situazione che aveva provocato quel quadro agitato.

La situazione di oggi, com'è stata descritta anche da Carlo De Benedetti alla Commissione industria del Senato, dimostra che, su sei o settecento operazioni di fusione o assorbimento realizzate in Germania, soltanto nel due per cento dei casi la legislazione anti-*trust* è intervenuta. Negli Stati Uniti, la percentuale di inter-

vento della legge è risibile. Questo perché sono venute meno le condizioni.

Fra cinque anni, entreranno in funzione le norme generali del Mercato europeo. Dal momento che la Comunità si fa carico di tale problema, perché l'Italia dovrebbe varare una legislazione che, come in Germania e Francia, provocherebbe un periodo di grande emozione? In un secondo tempo, bisognerebbe rinunciare ai confini, per passare alla sovranazionalità normativa europea.

Nel nostro caso, si tratta di identificare i problemi e di renderli pubblici; non vi è bisogno di una legislazione nazionale. Con essa, arriveremmo per ultimi, malamente, sotto una spinta emotiva. Inoltre, tale disciplina rispecchierebbe interessi di potere che probabilmente non è utile tirar fuori proprio ora.

Altro argomento da portare allo stesso riguardo, è l'odierna diffusione delle notizie e l'approfondimento dei temi. In particolare, nel campo dell'informatica, sono necessarie sinergie nei gruppi, per quanto riguarda la quantità di informazione televisiva, scritta o di altra natura.

In proposito, devo dire che non vi è affatto un conflitto con alcuni dei nostri grandi soci. Quando qualcuno ha detto di volere la legge a determinate condizioni, dal momento che esse non possono essere fornite, abbiamo concluso che non bisognasse fare la legge. Talvolta siamo stati danneggiati dalle leggi. Non voglio dire che la legge vecchia sia meglio di quella nuova (l'onorevole Garavini si ricorderà che la nostra mentalità è quella di preferire sempre il contratto vecchio rispetto a quello nuovo), ma, in questo caso, siamo in condizione di dimostrare che il danno sarà certamente peggiore del male che già esiste.

Un'altra questione sollevata concerne i soggetti delle privatizzazioni. Saranno i soliti tre o quattro? Questo è un punto molto importante. Stiamo andando in Europa ed è già tanto se nel nostro paese esistono tre o quattro aziende solvibili. In Italia sarebbe necessaria una grande diffusione, ma mancano le condizioni. Le modalità saranno quelle adottate in Gran

Bretagna, dove lo Stato, preventivamente, risana l'azienda, oppure ci verranno date aziende che versano in cattive condizioni? In quest'ultimo caso, sarebbe necessaria una ristrutturazione dura, con il cambio del *management* ed una disponibilità di funzionamento assoluta da parte dell'industria che acquista. Non dimentichiamo che alcuni problemi delle aziende sono stati risolti trasferendo le passività altrove. Ricordo un esempio lontanissimo e piccolo senza rifarmi ad uno recente e grosso, perché non voglio aprire una questione: l'ILTE era un'azienda tipografica torinese di proprietà pubblica che andava malissimo e i cui problemi furono risolti attribuendole il monopolio di stampare tutte le guide del telefono. In sostanza si trasferì la perdita della ILTE nella SIP, che poteva tranquillamente fare tutto questo. Ora è indicata come azienda modello, ma non so se sia proprio così.

Esistono problemi di invasione nel privato da parte del pubblico, per esempio, nelle grandi società di informatica. Sono state stanziare enormi quantità di fondi affinché si dotassero di sistemi di informatica l'Italsiel o il Ministero del tesoro, ed ora si vuole servire il privato. Ma, mi domando, come faranno quelle società a redigere i bilanci se presentano i conti a piè di lista? Molte regioni hanno creato la propria società di informatica e vogliono andare sul mercato privato, sostenendo di essere brave perché guadagnano. Ma — chiedo — se vendono a piè di lista, come fanno ad essere brave? Il problema consiste, quindi, nella discussione sui servizi da fornire, visto che la privatizzazione non è una panacea, se non si esamina caso per caso; e comunque una ri-privatizzazione richiede sempre tempi lunghi.

Desidereremmo fosse chiaro che il concetto di privatizzazione riguarda la conduzione dell'impresa, non la proprietà dei capitali. A noi non interessa se questi sono pubblici o privati, vogliamo che la conduzione sia privatistica perché tale termine per noi significa massima efficienza. Certo, per i servizi valutazioni del genere sono difficili da fare, ma si può tentare.

Esiste una scienza del controllo della gestione secondo la quale è possibile trovare dei parametri per stabilire la produttività. Per esempio, il parametro delle ferrovie è la quantità di addetti per chilometro: se, quindi, in Italia gli addetti sono 14 mentre in Francia sono 7, mi pare che produttività non vi sia.

Non vi chiediamo di privatizzare l'ENEL, o meglio ve lo chiediamo purché sia privatizzato come l'Alitalia. Una piccola parte di risparmio privato, molto diffuso, serve per discutere il bilancio ed i problemi nelle assemblee, una volta l'anno. E noi vorremmo che l'ENEL fra tre o cinque anni, quando sarà possibile per il mercato, prendesse il 30 per cento del suo capitale e lo desse ai privati al fine di non gravare per i nuovi investimenti sul mercato dei capitali normali.

Sono componente del consiglio di amministrazione dell'Alitalia (vale a dire un'azienda pubblica con una piccola percentuale di capitale privato) e debbo dire che la conduzione è eccellente. D'altra parte, se così non fosse, me ne andrei perché non sono lì per avallare il comportamento dell'IRI. Sono stato pregato di andare in quanto l'IRI, in quel momento, aveva ritenuto di inserire dei privati: infatti, oltre a me, ci sono Rubbia (il quale probabilmente non capisce niente di bilanci, ma è un nome) e Ligabue, che rappresenta un *catering* navale.

Orbene, abbiamo visto che il tipo di conduzione, per quello che si può capire in un consiglio di amministrazione, è nettamente privatistico. Quindi, non mi sentirei di sostenere la maggioranza del privato o del pubblico. I problemi sono esaminati in modo corretto e va bene così.

LUIGI LUCCHINI, *Presidente della Confindustria*. Signor presidente, le domande poste sono tali e tante che per rispondere a tutte ci vorrebbe molto tempo. Pertanto, predisporremo un *dossier* contenente le risposte e lo faremo pervenire alla Commissione.

Ritengo comunque che sugli argomenti più importanti siano state fornite le delucidazioni richieste. Non vogliamo entrare in discussione con i commissari, desideriamo però che venga compresa la nostra posizione sul rapporto tra imprese pubbliche e private (non credo di chiedere la « luna nel pozzo »), perché sono convinto che gli interessi dell'industria privata possono essere utili agli interessi dello Stato, attraverso la collaborazione.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il presidente Lucchini ed i vicepresidenti Mandelli e Patrucco per il loro contributo alla nostra indagine e per il *dossier* che ci faranno pervenire.

La seduta termina alle 13,35.